



alla mensa della Parola

1ª domenica di Avvento – A – 2019

Inizia il Tempo dell'Avvento, che è come il sacramento della esistenza cristiana, esistenza di attesa di un incontro, di attesa nell'amore, di attesa di Colui che dovrebbe essere l'unico Amore della nostra vita, di Colui che dovrebbe far vibrare e ardere sempre il nostro cuore. La nostra dovrebbe essere sempre una vita di desiderio, il desiderio di Dio.

Il tempo d'Avvento deve essere un tempo di silenzio e di attesa, di più intensa preghiera e di più generosa carità fraterna.

Le letture di questa prima domenica d'Avvento ci danno delle preziose indicazioni.

Camminare verso il Signore

Tutte le domeniche di avvento di quest'anno hanno scelto alcuni passi del profeta Isaia. Sono passi importanti da evidenziare.

Il brano di questa prima domenica (Is 2,1-5) è una visione profetica molto coraggiosa, frutto di quella grande fede che soltanto i veri uomini di Dio hanno il dono di possedere. Sorprendente è il coraggio di affermare che un piccolo popolo senza importanza, come appunto il popolo d'Israele, sarebbe un giorno diventato il centro religioso e spirituale di tutti i popoli ("Ad esso affluiranno tutte le genti").

Ancor più sorprendente il coraggio di parlare di un mondo rinnovato in uno dei periodi più tormentati della storia d'Israele e del vicino oriente: guerre, oppressione dei poveri, violenze, frodi e corruzione degli uomini di governo. Isaia sa benissimo che in una società così fatta Dio non può risparmiare i castighi: è giusto che le idolatrie degli uomini crollino e la loro arroganza venga confusa. Ma Dio punisce per purificare e disperde per rinnovare.

È questa la prima lezione che il profeta ci offre: il coraggio di sperare sempre e comunque.

Venite, camminiamo nella luce del Signore.

La visione del mondo rinnovato (in pace), affratellato e sottomesso al Signore si conclude con questo imperativo. È un invito alla conversione, componente essenziale della speranza. E questa è la seconda lezione. Non basta la fiducia nel futuro per potersi dire uomini di speranza. La speranza richiede impegno e rinnovamento.

Sperare significa gettare qui, in questo momento, cioè nelle nostre concrete situazioni, i semi di un mondo nuovo, cioè semi di relazioni rinnovate, di dialogo, di dignità per ogni uomo.

Venite, camminiamo nella luce del Signore (Is 2,5). Camminare nella luce del Signore significa uscire dalle tenebre del peccato e mutare completamente corso alla nostra vita. Con la prima domenica d'Avvento inizia un nuovo Anno liturgico e deve anche iniziare una vita nuova per noi: si deve rafforzare l'impegno di camminare sempre nella luce di Dio, rinunciando al peccato e a tutte le opere del maligno. Il tempo dell'Avvento celebra l'invito che Dio rivolge a tutti di voler scommettere ancora una volta su se stessi, sul bene, sul proprio vero bene, sul bene degli altri, sulla personale capacità di volere bene, perché solo tutto questo ci insegna a vivere bene.

Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci.

Non con il “pacifismo” che distrugge, non con la dittatura del relativismo che ci fa accettare passivamente ogni cosa, ogni idea, ogni modo, che ci fa vivere solo l’attimo sfuggente, ma con il cuore libero dal male e capace di riconoscere in ogni creatura umana la dignità di “persona” e più ancora di “figlio di Dio”, iniziando magari anche con la semplice strategia del “sorriso”. “Quando all’inizio di un incontro c’è un sorriso... lo si ritroverà anche alla fine” (Gernot Candolini).

Forgiare le lance in falci, cioè trasformare strumenti di discordia, di ripicche e di litigiosità, in occasioni che promuovano unità, collaborazione, armonia e pace per il bene di tutti.

Vegliare nella notte

Nella seconda lettura, san Paolo apostolo ci indica chiaramente quello che deve essere il nostro impegno. Egli ci esorta a svegliarci dal nostro torpore e ci dice: «è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti» (Rm 13,11). Ben a ragione, san Paolo ci esorta a svegliarci, per il fatto che siamo addormentati: siamo cristiani ma non viviamo da cristiani. Subito dopo, egli così ci esorta: «La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce» (Rm 13,12). Le opere delle tenebre sono i peccati, per i quali noi ci allontaniamo sempre di più dalla luce divina.

Opere delle tenebre ai nostri giorni sono l'aborto, il divorzio, il disprezzo della famiglia, la contraccezione, al disprezzo della vita fin dal suo concepimento, la giustificazione di tutto ciò che è innaturale (teorie del gender, omosessualità, ecc.), le tante impurità con cui ci degradiamo sempre più; pensiamo alle violenze, all'odio e alle molte disonestà nell'ambito della vita civile, le tante diseguaglianze, il disprezzo dei poveri, ... Davvero, mai come in questo tempo stiamo brancolando nel buio. Enrico Medi, celebre scienziato morto pochi

decenni fa, e di cui è in corso la causa di beatificazione, diceva che questa nostra epoca sarà ricordata nella storia come la più barbara che ci sia mai stata.

Paolo precisa: “Comportiamoci onestamente: non in mezzo a gozzoviglie e a ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo”.

Sono parole che suonano come una sferzata. La comunità cristiana è invitata a scuotersi, non c'è tempo da perdere. Con una precisazione: il fatto che non ci sia tempo da perdere non dipende tanto dalla brevità del tempo, ma dalla sua importanza.

Il tempo, lungo o breve che sia, è sempre tempo di decisione, ricco di occasioni dalle conseguenze incalcolabili. Il futuro si gioca tutto nel tempo presente. Realmente Dobbiamo svegliarci, ovvero convertirci, dobbiamo tornare sulla retta via illuminata dalla luce del giorno.

Essere trovati pronti

Inizia un nuovo anno liturgico, dopo che domenica scorsa abbiamo celebrato la Solennità di Gesù Cristo Re dell'Universo. L'inizio e la fine dell'Anno Liturgico sono dominate dalla figura del Pantocratore.

L'inizio e fine dell'anno liturgico mettono davanti a noi ciò che sta sempre nel nostro futuro: la venuta del Figlio dell'uomo, il nostro incontro con lui. Il nostro Dio è il Signore “che è e che viene” (Ap 4,8). Egli è già venuto nella carne fragile e mortale di Gesù, il figlio di Maria morto e risorto; Egli viene in ogni ora nella vita del discepolo per attirarlo a sé; Egli verrà nell'ora dell'esodo di ciascuno di noi da questo mondo; Egli verrà alla fine dei tempi, per introdurci tutti e definitivamente nel suo Regno di pace e di vita piena. Gesù è “il Veniente” (*ho erchómenos*: Ap 1,4.8; 4,8), e il suo giorno, “il giorno del Signore” (*jom 'Adonaj, kyriakè heméra*), sarà la *parousía*, la manifestazione ultima e definitiva.

Nel brano evangelico odierno ascoltiamo parole di Gesù dette non alle folle ma in disparte, solo ai discepoli (cf. Mt 24,3), al “piccolo gregge” (Lc 12,32), nelle ore che precedono la sua fine, attraverso l’arresto, la condanna e la morte. Sul monte degli Ulivi, a est di Gerusalemme, dove si contempla la città santa e il tempio nel suo splendore, Gesù avverte: “Quanto a quel giorno e a quell’ora, nessuno lo conosce, è un termine fissato alla storia che solo Dio conosce” (cf. Mt 24,36). Per questa ignoranza da parte degli umani, quando ci sarà la *parousía*, la venuta del Figlio dell’uomo, regneranno l’indifferenza, la distrazione, il non sapere. Gesù dice queste parole con tristezza, ma sa che per l’umanità è sempre come ai tempi di Noè, quando venne la grande inondazione e colse l’umanità impreparata.

Nel libro della Genesi (cf. Gen 6,5-9,17), il diluvio universale è presentato come castigo di Dio su un’umanità da lui creata ma diventata malvagia, violenta. Allora come oggi, a volte sembra prevalere su tutto la violenza, l’immoralità, la perdita della dignità umana e della fraternità. In questo caso emerge con evidenza che le scelte di uomini e donne sono scelte di morte, che il comportamento umano sfigura la terra in un modo devastante, ben rappresentato dalle acque del diluvio o dal deserto che avanza. E di fronte a eventi che fanno prendere coscienza della nostra responsabilità, si manifesta come gli uomini siano stati distratti fino all’ultimo, incapaci di capire ciò che stavano preparando con il loro comportamento.

Gesù non dice che la generazione nella quale avverrà “il giorno del Signore” sarà immorale o particolarmente perversa, ma ne denuncia solo l’indifferenza. Sono uomini e donne che vivono: nascono, crescono, si innamorano, si sposano, mangiano e bevono... Sì, vivono, e su questo loro vivere Gesù non pronuncia condanne, proponendo loro un programma ascetico. Denuncia solo la “non conoscenza” (*ouk égnosán*), il non essere pronti, l’essere indifferenti a ciò che invece va

cercato prima di tutto ed è essenziale a una vita veramente umana, che risponda alla volontà e alla vocazione del Creatore.

In altre parole, Gesù descrive la situazione in cui si trova l'umanità di fronte alla presenza e alla venuta del Figlio dell'uomo. Purtroppo noi oscilliamo tra la febbre apocalittica con predizioni catastrofiche e l'indifferenza verso l'evento del ritorno del Signore che, tardando così tanto, pensiamo non ci debba tormentare. Ma questo evento non può essere da noi rimandato alla fine della storia, quasi pensando che non ci riguardi, perché in realtà nell'esodo di ciascuno di noi, nel passaggio da questo mondo all'al di là della morte, saremo messi di fronte alla presenza del Figlio dell'uomo veniente nella gloria. Accadrà dunque che tutto si consumerà quando impareremo dagli eventi che la morte arriva per gli uni prima che per gli altri, sicché chi è con noi al lavoro può essere preso e noi lasciati in vita, o viceversa. Non c'è la stessa ora per tutti, non c'è la stessa occasione per tutti, ma per tutti c'è una fine! Anche questo dovrebbe essere di insegnamento, quasi profezia del giudizio di Dio, quando avverrà una separazione tra quelli che entreranno nel Regno, perché esercitati nella comunione con gli altri, e quelli che non potranno entrare, perché non hanno voluto conoscere la comunione con gli altri ma si sono nutriti di *philautía*, di amore egoistico di sé. Come nelle sette lettere alle chiese dell'Apocalisse (cf. Ap 2-3), il Signore viene e la sua venuta è giudizio in ogni istante!

Occorre dunque essere a conoscenza del piano di salvezza di Dio, occorre vegliare e tenersi pronti. Come un padrone di casa che sa che il ladro verrà nella notte: che cosa farà? Veglierà, starà sveglio e in attesa, in modo da non lasciare che la sua casa venga scassinata. Ecco il concreto atteggiamento esistenziale del discepolo: egli sa che il Figlio dell'uomo viene, anche se non conosce l'ora della sua venuta, e forte di questa consapevolezza vive nella vigilanza, nell'attesa. Non si lascia andare, non si distrae, ma pur vivendo umanamente bene,

continua a vigilare per aprire prontamente al Signore quando arriverà; verrà sorprendendoci, ma, proprio perché atteso, sarà anche accolto prontamente e con grande gioia.

Di fronte a questo vangelo – dobbiamo confessarlo – la comunità cristiana prova sentimenti di imbarazzo: esita a essere convinta che il Signore viene nella gloria, non pensa che ci sia veramente una fine del tempo e non ha più nel cuore il desiderio bruciante di vedere il Signore, non vive la dimensione dell'Avvento. Come diceva Ignazio Silone: "I cristiani dicono di attendere il Signore, e lo aspettano come si aspetta il tram!". Eppure basterebbe essere più attenti nel leggere la vita che trascorre, la propria e quella degli altri accanto a noi, per renderci conto come ogni giorno, se non siamo distratti, inesorabilmente siamo ricondotti all'evento che ci attende: l'incontro con il Signore. Siamo ricondotti a comprendere che noi, pur vagabondi e mendicanti sulla terra per un pugno di anni – "settanta, ottanta se ci sono le forze" (Sal 90,10) –, in quel giorno avremo bisogno solo della misericordia del Signore. Confidando su quella misericordia oggi preghiamo con tutta la Chiesa:

O Dio, Padre misericordioso,
che per riunire i popoli nel tuo regno
hai inviato il tuo Figlio unigenito,
maestro di verità e fonte di riconciliazione,
risveglia in noi uno spirito vigilante,
perché camminiamo sulle tue vie di libertà e di amore
fino a contemplarti nell'eterna gloria.